



E r o t i c à r d i o

Romina Capo
Carmine Mangone



Maldoror Press

Maldoror Press

settembre 2018



<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode>

Testi:

Romina Capo

caporomina@gmail.com

Testi & layout:

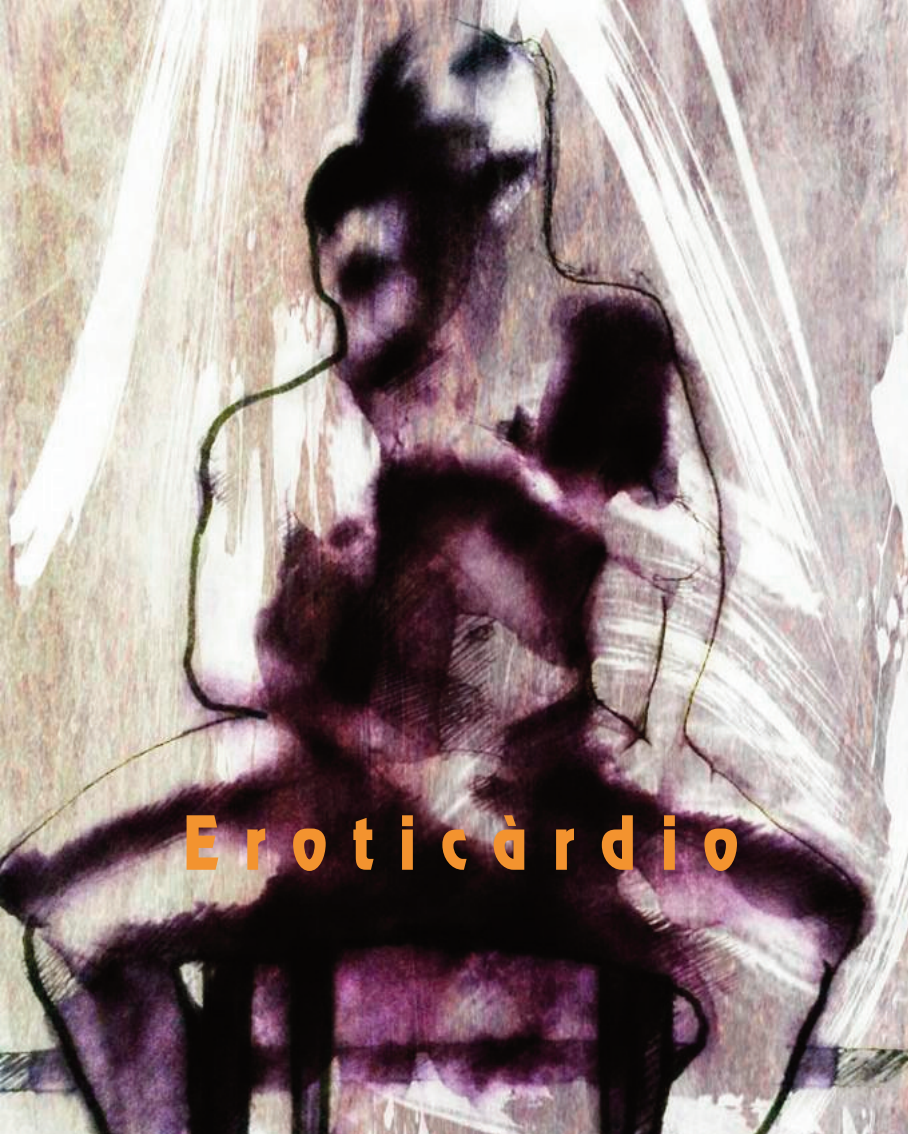
Carmine Mangone

www.carminemangone.com

Illustrazioni:

Alfonso Nacchia



An abstract painting featuring a nude figure in shades of purple and white. The figure is rendered with thick, expressive brushstrokes, giving it a sculptural and somewhat ethereal quality. The background is a mix of white and light purple, with prominent white diagonal streaks that create a sense of movement and depth. The overall composition is dynamic and evocative.

Eroticàrdio

Scostato il millantare delle lancette
le frette di arrivi e partenze
le scarpe strette dal troppo camminare
slordato il bacio dal sale
Noi .eravamo bellissimi
con tutte le nostre ruggini
ingoiate .le anemie dei cuori spaccati
come mele e come ferrose assenze
dimenticate .tra ferrovie e zone d'imbarco

(in ogni cielo cupo esiste un varco
anche se ha sapore di pioggia).

Mi bagno. Mi metto sotto la tua pioggia e mi faccio intridere. Sento il sangue resistere, negare la lenta persuasione dell'affetto. – Ho avuto naufragi che han sciolto intere isole dentro di me, e ciò mi rende cauto, diffidente.

Ma la geografia del tuo ventre mi sfascia il timone, gli occhi. Il pensiero mi gira in tondo come un animale impazzito. Perdo la nozione di neutralità. Accuso la morte e le distanze.

Poi mi fermo. E il sangue si coagula in desiderio, la tua acqua invade, e mi ritrovo intirizzito ai confini del disappunto.

L'altro pericolo della poesia: non solo ti ruba l'oblio, ma viene anche a importarti una vigilanza, un risveglio che ti sovverte il dubbio e te lo trasforma in bramosia. Tu credi che siano quattro parole sterili messe in croce, invece continuano a sgravare, a rendere transitorio l'eterno, a dilleggiare ciò che resta da dire.

Non esiste soluzione, o forse sì: risplendere nel movimento; costruire un segreto nel cuore stesso del giorno; prenderti per mano e accettare l'instabilità che mi regali.

Io non li so i tuoi gesti
lenti alcuni .altri taglienti
Aguzzi canini di lupo
di teste di drago smaniosi
Ma pure l'acqua mia ti occorre
il mio sciacquarti di dosso
i presentimenti del pentimento
i movimenti che nel vento
ti presumono d'ogni foglia
futura preda .Non sono io
l'improvvisa tua debolezza
Ma questa tanta bellezza
che ci attraversa come spada
E nella doglia dell'incerto ci riversa.

Sentirti lavacro, sì, o viverti come una Danaide rancorosa che insuffla contegni liquidi fin dentro la mia testa.

Venire a te con l'impazienza della poesia. Abbattere in me gli argini immemorabili della mia stessa morte.

Nella natura d'ogni cosa, vi è sempre un'origine truccata da enigma, da mancanza. Ma la maschera delle narrazioni vien giù non appena l'idea di assoluto si trasforma in urgenza di prossimità, in emergenza della polla.

Si apre sempre una fessura nel luogo in cui decidiamo di sostare: una visione, una ferita, un sesso, una nuova alba – e la decisione delle forze vi riaffiora immancabilmente, tentando congiunzioni, celebrando il possibile, minando ogni volta la fissità o la gloria dell'idea.

La fissità è cosa da inezie
È spazio che dimentichiamo
di reinventar come nuovo .così
la polvere che ci appanna i pensieri
è un inutile poco
palesato in un fioco ricamo di sole
Gli eccessi son sangue che pulsa
son gole invase di vita che esplode
e gode di sé .si basta persino
Dopo il tuo nome però
non si contiene .nulla disseta né sfama
E mi devasta come urlo nelle vene.

Io sono per la poesia, non per la statistica. Lotto per l'impossibile, non per il probabile. E la linea della vita m'interessa solo quando diventa frattale.

(Sento il tuo urlo dentro i miei giorni. Ti sento urlare con mille voci di fuoco contro le mie inondazioni. Immagino le tue labbra. Ne colgo il turgore inviolabile nell'unità dei miei desideri).

L'opera del poeta rovina sulle parole che non possono dire la soddisfazione. Ne accoglie la labilità, il vento.

Accuso i colpi e getto via lo scudo. Conosco fin troppo bene questo gioco: arrivo a un punto della mia costernazione in cui ogni pensiero diventa l'equivalente di un'erezione patetica, solitaria, inutile. Eppure sto al gioco, riempio di sangue le mie parole per te, le fascio nella mia illusione e accetto la terribile tenerezza di ciò che m'invade senza contenermi.



La sensazione del passo
che perde terreno e ogni freno
sarebbe cadere se non avessi fiducia
in queste mie ali di cartapesta
In fondo è il crederci che fa delle cose
sostanza .i nomi che ne cambiamo
a nostro capriccio e somiglianza

Ti sono quasi nella gola
appena spoglio da ogni parola
il senso dell'abitudine .e la rendo
al divino dire che dalle labbra mi cola.

In questo movimento che si chiama poesia – e che è tentativo, tempesta in corpi di domanda, breccia nel muro della morte –, giungo alla tentazione di farmi usare da te per mio puro egoismo.

Lascero' infatti che le tue parole mi calino in gola, e me le terrò lì, come se fossero umori di battaglia, candori di pelle offerta, diversivi di femmina per mozzare le alucce a Cupido e farne confettura poetica.

Me le terrò lì, certo, e ne godrò senza metter mano alla totalità, accogliendone il rigor lieve per non accettare la facilità dei giorni.

Occorre saper svestire i nomi del desiderio e lasciar nude tutte le poesie.

(Insinuo la lingua fra le tue parole. Ti lecco ogni arguzia, ogni lampo di carne. L'impossibilità di averti mi fa diventare un ossimoro vivente).

Accadono queste cose minuscole
che fanno dei miei neri Pleiadi
e della tua lingua una scia luminosa
cometa lussuriosa che preservò
dall'incauta luce di ogni sole
I piedi stancano gli ardori delle braci
in un andirivieni di desideri
peccati piccolissimi di gole arse
e distanze impercorribili
Come deliranti divinità inquiete
in questa nuda onnipotenza
dominiamo col caos la sete.

Ai poeti non bisogna mai chiedere il perché delle loro mancanze. Ti risponderanno sempre con uno smarrimento o con un sollievo che lascerà immutata l'interrogazione.

Ci si apparta in un parola che non può deluderci, non perché manchi la delusione, ma perché la parola attesta ironicamente proprio la volontà di non ostacolare il disastro della poesia.

Con te, non ho alcuna speranza, e ciò mi rafforza, in quanto mi posso permettere di scrivere al di qua del disastro e per niente esposto al ritegno che deriva sovente dall'esperienza della fuga.

Posso quindi pensare la tua pelle, i tuoi neri – ogni sconcerto della tua materia –, portandomi agli occhi e al sesso tutta l'oscenità (l'onnipotenza) dell'affetto inadatto a morire.

Sulla carta, giungo fino a toccarti nell'intimo della tua poesia e tu non puoi nulla. Ogni mio pensiero: una carezza. Ogni mia parola: una presenza che ti sfiora in piena luce.

Mi sfiori come brezza e infiori
il bianco del mio petto lasso .e io
altre cento soglie oltrepasso
di parole e carni abbandonate e molli
Io che raggrumo coraggio
con voce di sangue che ci dice folli
e con dita madri d'ulivo t'oltraggio
tra i pensieri d'un pomeriggio fiacco
I feticci dei pensieri li posiamo
tra posate e pane .ad ogni pasto
L'eresia ci segna petto e fronte
c'insegna quanta benedizione siamo.

Il desiderio è un animale che non ha bisogno di Dio. Compare quando la terra è pronta e ti porta i semi della decisione. Puoi far finta di nulla, ma i semi germogliano anche tuo malgrado e il ventre ti si colma di stelle.

La mano scivola fra le gambe, coagula mondi, inaugura tafferugli di pensieri, e l'albero dell'incoscienza si fortifica sotto i tuoi occhi a dispetto di ogni chiusura.

(Oggi, ti scriverei solo sconcezze e mi accorgo con quanta facilità le parole si accollino l'illusione del rischio).



Scivolano allo stesso modo le urgenze
le spesse incongruenze degli istanti
così intensi e opalescenti .rivoli d'ansimi
in conche di suoni evanescenti
Nel tuo sole feroce ti immagino
e della stessa veemenza gesticolano
le tue nocche a cavar terra e parole
da un pantalone impolverato
Poi la tregua del mezzogiorno
il corno d'ombra che stringe a budello
verso un masticare lento .sia riposo
rimettendo ai nostri sensi acquietamento.

L'aria è ferma. La mente gira in tondo. La canicola pomeridiana offusca i colori e rende lattiginoso qualsiasi proposito. Non riesco a riempire i pensieri. Le parole sorgono da uno scivolamento del senso fuori dai bordi del mio sapere. Mi ritrovo figlio di un'impresione, inadatto a posizionarmi rispetto alla maniera di chi persegue una neutralità. Faccio morire le parole prima che si fissino contro gli eventi e provo a salvare l'amore dalla sventura di finire in una poesia. (Gli alberi mi pensano? I gatti o i papaveri sono testimoni di una sapienza? Il mio sesso eretto ha forse dei concetti suoi nativi?).

E perché non sia poesia spezzo vene
nei tratti dalle lingue impercorsi
audaci vocaboli muti .lungamente
in utero mordenti e loquaci
Si appaiano d'urgenza i polsi
e come bestie al macello riversiamo
sottosopra quel che ci manca
quel po' d'anima di cui ci accusiamo
Del tuo placare la mia sete
non so il sapore .eppure
nulla più di questo promette quiete
al ribollìo che tanto mi sfianca.

Nell'arco della mia esistenza ho avuto diverse vite, laddove altri, al posto mio, con ogni evidenza, non ne avrebbero messa insieme neanche una.

Intendiamoci: non è un vanto, il mio, né un vezzo. Voglio solo soffermarmi sulla frenesia che resta il pungolo di ciò che manifesto, di ciò che esprimo. Un tale movimento mi porta a esasperare finanche le parole e a usarle come vettori di un senso costantemente itifallico.

Questo movimento si trascina dietro ottusamente tutto il sangue della mia vita e lo impiega per eludere il proprio termine e per non asservirsi ai termini comuni della presenza.

In realtà, giro da sempre intorno alla mancanza di consistenza delle parole e non ho mai smesso di credere all'impossibilità di un punto finale.

La definizione delle parole – la loro grana, la loro densità – dissimula una reale vischiosità del senso.

Parole, senso del mondo e divenire di tutte le cose combattono o fanno l'amore dentro la mia testa. Ciò che vado scrivendo è quindi riflesso o rilancio

del movimento, in una tensione che richiama ironicamente le tumescenze del desiderio.

In altre parole, la poesia è il sesso che uso per scoparmi il senso del mondo, ma è anche ciò che testimonia la mancanza di una definitiva soddisfazione.

(Mi dici che sono fuori tema, che intento monologhi, che mi sto allontanando dal tentativo di creare un'intesa. Ti sbagli. In verità, non sto facendo altro che parlarti addosso, in un modo che è quasi sfacciato. Le mie parole sono seme dato in pasto al tuo vento. La poesia che ho in testa ti mette a quattro zampe e ti scopa, continuamente. Le mie parole ti vengono sulle reni, sui seni, in bocca. È un movimento irrefrenabile – di occupazione dei vuoti tra le frasi, di colmatatura dei nostri smozzicamenti poetici. Non potrò averti, certo, ma lodo la carne tua che appartiene alla mia inettitudine a morire, nonché l'intelligenza carnale del mondo che faremo nostro.

Quando tutto mi è oscuro, può solo regnare il chiarore senza redenzione della tua pelle).

Bisogna che maneggi con più cura
ogni arsura .ogni spazio vuoto
per non rischiare di rovesciare
addosso a te questo mio male
Così anche tu .fattene premura
se mi verrai addosso
fra tutti questi pensieri .sii cortese
non mi spettinare la decenza
e tutte quelle cose da donnina bene
che tengo così distanti dalle tue pene

(non mi spaesa che l'arrendimento della carne
non la fame né i convincimenti dell'ovvietà).

Maneggiare le parole si rivela già una forma di premura verso l'altro che è in noi. Dominarle, e farne il movimento di un senso, è già una cura, un riguardo.

Tuttavia, non riesco a calare un riserbo dentro le parole che ho per te, non mi va di accettare l'ulteriore distanza che potrebbe crearsi con la narrazione poetica di una distrazione, di una inosservanza del possibile.

Il tangibile appena evocato si afferma al centro del mio discorso e crea un nodo di piccole ossessioni domestiche.

(Toccarsi. Pensarti. Creare immagini dentro la testa che neutralizzino l'impossibile anche solo per pochi istanti. Dire tutto, senza fine apparente. In una continua tumescenza del pensiero. Senza causa, senza conclusione).

Solo i picchi della vita ci fanno sentire compiuti e solo la rilegatura di questi culmini ci regala l'illusoria lusinga di una continuità.

Al di qua di una realizzazione stabile dell'affetto, vi è sempre un andamento possibile, un materialarsi improvviso del senso.

Parlando addosso all'altro, si costruisce pur sempre un territorio, una zona franca dove gli spaesamenti di cui si ha paura diventano l'avventura delle confessioni tenere, la verità dei segreti inconfessabili, oppure il lampo che accende inopinatamente le notti.

In un tale territorio – non solo mentale –, io smuovo continuamente zolle e non rinuncio mai all'approssimazione del desiderio. Mi avvicino a te e tu mi rendi incerto: smuovendo la terra dei miei pensieri, cancello i confini e le compiacenze, anche rispetto al mio passato, e vago in un paese dove si mettono a morte i luoghi comuni dell'amore, ma solo per farli rinascere sotto forma di volontà e di addensamento affettuoso del nostro divenire.



Di certi uomini .mi dici
l'impronta è andata persa
erano altri tempi .certi inverni
da spazzare via le ragioni
Eppure gli ulivi ricordano ancora
di quelle mani amore e scienza
La terra ancora riversa
con un vocò d'appartenenza
in un riordino di piccole cose
Come le mille gemme chiassose
che confondono mai le stagioni
ma a volte .ho sentito dire
in te non colgono differenza.

(Non guardare nell'obiettivo. Dimentica ciò che di te si riflette nelle parole degli altri. Prova a cogliere la vera differenza e a celebrarla in chi non ti riduce. La riconoscerai senz'altro, fidati, perché ti arriverà come un'espansione affettuosa della tua unicità. Allo stesso tempo, non dimenticherai ciò che ti apre, ciò che vuoi. Non lo dimenticherai mai. Potrai rinunciarti, certo, ma non potrai dimenticarlo).

L'amore non è niente di più che un metodo per determinare il senso del mondo attraverso la propria presenza.

È un territorio, un *terrain vague*, ma anche e soprattutto il suo attraversamento.

Durante il nostro passaggio, nel corso di questo sbrigliarsi critico delle parole, la poesia costituisce l'andamento, la scansione, come pure la critica del movimento tra me e te, tra noi due e il resto dell'esistente.

La nostra morte si allontana anche grazie alle parole, soprattutto grazie a quel quid di morte che le parole si portano dentro a mo' di mitridatismo.

Siamo sulla riva di una realtà che ci tiene separati, ma che non ci disunisce.

In onde lunghe, la poesia avanza verso di noi, verso i piani che si estendono sotto la superficie della convenienza.

(E mi sovviene con tenerezza di quel tempo in cui i miei nonni paterni panificavano: la madia colma di farina; il lievito dei sorrisi; il grande forno a legna come athanor di una promessa, di una consegna; il profumo inestimabile del pane appena sfornato.

Confine labile di una meraviglia. Bellezza senza nomi. Soglia ritrovata, amata).

Ridondano le acque .i tempi nostri
i suoli da tanti altri attraversati
Ce li han consegnati così .quasi spogli
con gli stessi luccicori negli occhi
e le mani arrossate dalle braci
Chissà se l'eco dei loro baci ancora cogli
nei percorsi dai miei piedi accennati
sul tuo petto .e gli umori del loro mosto
io ne sento la linfa dove il tuo dire scosto
rabbdomante di vita .ne sento forte il dono

(come la tua gatta torno a te fiera d'aver perseverato
con tra le fauci un topolino di poco squartato).

Tutte le donne che ho amato, tutte le bussole che ho perso, tutti i destini che ho eluso, tutte le rivoluzioni che mi hanno toccato senza cambiarmi... Dov'è il varco? Perché mi ostino a non morire? Che senso ha il voler insistere in un corpo?

Di tutte quelle occasioni in cui ho mentito alla mia poesia, serbo l'attenzione necessaria per la responsabilità che falliva.

Io ti sento, certo, e so della pazienza della gatta nel costruire la sua trappola per lune.

La mia ricerca di soddisfazione è senza misura, eppure ammette la tua orbita e le capacità che possiedi nel sottrarmi a un me stesso sempre troppo spigoloso, eretile.

La vita dell'Altro: una doppia vita, poiché l'Altro è già l'oltrepassamento della mia vita nell'ossessione della morte che viene ad accarezzarmi ogni giorno.

(E tutto questo quando vorrei solo cacciare la testa fra le tue gambe e singhiozzare, leccarti i pensieri più intimi e sentirmi più vivo della poesia che mi scopra la mente!).

Era solo un annusare .ricordi?
(eppure da subito certe scossette
certe lascive strusciate di sensi
a noi larghi di ragionevolezza)
Le ostinazioni sono un attraversarci
sdoppiandoci .sprezzando certa morte
e ogni tanto perdersi .io oltre i tuoi boschi
tu in mezzo ai miei vaghi conteggi dei giorni
e alla frivolezza .che a tratti mi avvezza
mentre il tuo sesso pavoneggi in versi

(Che timido rossore da accalorata damina
quel tuo signore .un astuto mattatore).

Noi parliamo sempre a partire da una perdita di vita, di consistenza. Non bisogna mai dimenticarlo. Più o meno imprecisamente, le parole rappresentano il modo in cui attraversiamo i nostri propositi di rilegatura, di prossimità, al fine di non disdire il possibile, oppure sono il paravento che ci occorre per sopportare la nostra mancanza di ostinazione, il nostro bisogno patetico di attarassia, il *páthos* familiare delle nostre cadute.

Le separazioni che accettiamo non implicano necessariamente una distanza, però agiscono soprattutto sul piano estetico di una rinuncia, di una declinazione. Le parole sono lo scivolo che ci permette la ricerca di una compiutezza al di fuori della vita immediata. Nondimeno, sanno essere anche il varco attraverso il quale balenano gli improvvisi denudamenti del senso, nonché l'evidenza e la violenza di ciò che ci rende tocanti nonostante le separazioni.

Voglio dire: il mio sesso pieno di sangue – che qui aleggia come un ironico elemento mercuriale – è solo un mezzo con cui voglio rivelarmi a te e al mondo senza la protezione di un cielo, di una

maniera, in un costante denudamento del senso,
in una carnale supplica verso quella morte che
giunge a sfiorarmi ogni giorno senza che io rin-
neghi in nulla la mia apertura verso la materia.



E altrettanto imprecisamente disseminiamo
parole come ponti .un continuo logorare
distanze .noi a imbrattar di sentimento
colossi che improvvisi ci negano orizzonti
(antiestetiche assenze ingombrantissime)
Io non ti potrò trovare che nell'arrotare
di queste mie erre quasi francesi
che alle tue non potranno somigliare
Eppure sembrerà lo stesso figliare
dalle dita mie come tue .amare
forse ha un significato che universale
sulla lingua allappa in solitudine.

In realtà, cosa potrei dirti? La poesia crede di fermare ciò che noi pensiamo in questo movimento; ma noi, partendo dai punti che crediamo di mettere alla vita, e per quanto ci si incontri con la terra, il vento, i sessi, le grida della materia, sappiamo benissimo che la poesia non può.

Per cui, ci tocca passare oltre, lasciarci alle spalle il già detto, procedere, mutar luogo al corpo dei nostri propositi.

Vedi, mi basta aprire la finestra e costeggiare il mare, le onde della fortuna, gli uccelli incuranti della canicola.

Accorgersi d'improvviso d'esser lungo il mare. Uscire fuori dal campo della tua visione. Ritrovarvi solo nella bellezza che ci va scrivendo sull'acqua.

Così maldestri .eppure scientifici
abbiamo in corpo i malefici dei limiti
i corsi dei fiumi che non sappiamo deviare
le accomodanti anestesie del quotidiano
Mi giungono notizie dal becco di una gazza
un lustrino di tua distrazione mi posa in mano
quanta strada per una tale sciocchezza
quanto fiato in voli pindarici quasi perso
Di noi diremo ora il nulla che siamo
e il tutto .e il lutto di certi silenzi .e la brezza
della mancanza .e la sostanza che svigora
parole svuotate come ventri dai quali figliamo.

Vivo le parole come se fossero un'indiscrezione sovrana nei confronti della mia materia. Ne attraverso i significati per distillare quella poesia senza prescrizioni che mi consente d'affinare la mia potenza. Mi ci aggrappo sornionamente prima di ricadere nel flusso senza fine dell'universo.

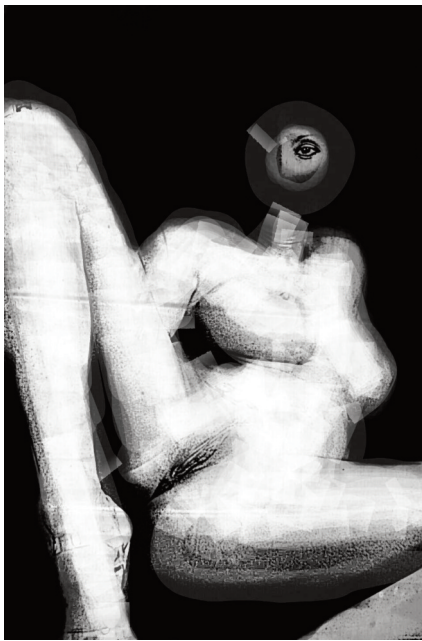
Se ci pensi, la nostra speranza più recondita – e quasi inammissibile, ne convengo – è che anche la materia posseda una memoria, un territorio dove tenerci, una saggezza minerale che travalichi la precarietà del nostro sapere.

Interrogo le mie forze e sento che la terra si va bagnando sotto la superficie dei pensieri. Torno a te, infangato dalla gioia, e ti conduco semi che il vento ha cullato per anni.

(Non è mai troppo tardi per piantarsi sorrisi nella carne, a quanto pare).

Niente muore davvero. Tutto si ricombina. L'esigenza del movimento implica l'amicizia del disastro, e il denudamento che mettiamo in opera ci dona all'intromissione dello stupore, al fastidio che disturba gli ordinamenti e a ciò che io chiamo

tumultescenza, vale a dire: la squalifica della moderazione, la responsabilità che abbiamo verso i nostri godimenti, l'esigenza infinita di combattere l'idea della passività.



E ritorni .nei lessici che mi scalzano
il quotidiano e mi rendono all'ordinario
Chi mi vede disattenta è perché mi nega
l'ubiquità che col tuo pensiero impiega
tanta grazia a condividere stesso calvario
Il nostro sesso ha fatto d'ogni fremito supplizio
e d'ogni invocazione l'umido d'una piega
Una vocazione al martirio .potrebbe sembrare
uno sposalizio d'essenze io lo voglio chiamare

(proclamo solenne l'abiurato del visibile
mentre ho il coraggio di una vera in rima
che nessuna donna prima ti ha donato).

Con quanta facilità torno al movimento del desiderio, al suo azzardo rinnovato, all'impazienza delle sue parole!

Nella mia vita, null'altro che il desiderio di vivere.

In fondo, ho sempre preferito una presenza, un galleggiamento sulle lacrime che furono. Inutile il rimpianto. Insulso ogni temporeggiamento. Non mi lascio certo invadere dalla pena, dalla dipendenza.

Il divenire è credere che si possa qualunque passo in direzione di se stessi.

(Distratta da un vento che ti scompiglia tutti i pensieri. Messa a nudo dalle nostre parole. Mi appari come la punta acuminata del possibile.

Con molta chiarezza, colgo l'entità eventuale del pungolo, ma non sfuggo al godimento della situazione).

Essere il legionario dell'impossibile non ha senso. Non viene prima la poesia e poi la bontà della poesia. In realtà, mi ritrovo da nessuna parte e ogni spazio mi è benevolo.

Senza dare un nome al movimento che mi porta,

vedo più chiaramente le maglie del mondo saltate per sempre e i varchi che si aprono.

(Poi, non so come, ma penso alla luce d'oro dei tramonti, ai tuoi occhi castani, alla più lontana stella della galassia, e mi s'infrange in corpo qualsiasi residua incertezza sulla lucidità dei miei disastri).

Aver cura di ogni caos possibile
con la consapevolezza di cui si ha scelta
Così io muovo di leggerezza la mia gioia
verso la tua parola .che tanto m'infiamma
con l'obbedienza cieca della falena
E tu di me fai luogo quasi a noia risaputo
che in giorni irrequieti indichi a malapena
senza tenerezza .nel lieve modo del nulla
Ma questo è il dono che ci siamo fatto
violarci di un amor che mai s'involta
spenderci in misericordia cullando in seno
il cranio del mondo sonnolento e pieno.

Per te, vorrei saper scrivere una ballata con tutte le contraddizioni dell'uomo e avere la giusta sbruffonaggine per cantartela ogni volta che muore una certezza.

Prenderti fra le braccia e lasciar colare le parole lungo il tuo sterno. Insalivare tutta la poesia del mondo dentro la tua bocca. Credere stronzamente che la contraddizione non cada nell'oggetto in sé e per sé, ma appartenga da sempre – da spazio immemore – alla poesia che si riconosce.

Contraddirsi opporsi resistere
venirci contro con il possibile
fare dell'impossibile un riscontro
che goccioli sul filo della schiena
Io ai tuoi piedi come un senno perso
indenne quando scosti le seggiole
e mi divarichi più di quanto possa
di sole ossa esserti sposa
Io che in uno spalancare d'imposte
accomodo ai tuoi occhi un'asola di cielo
dove agganciare ogni tua luna
ogni impeto di furia bramosa.

Continuare a far finta di tutto e giocare con le parole. Scoparci con le parole. Legare il nostro gioco alla decomposizione delle difese. Attendere – insieme – all’uccisione delle abitudini di pensiero. Per intanto, mi lascio tentare dalle falle che si aprono in mezzo al giorno e nego alla letteratura qualsiasi ipotesi di salvezza.

Sanguinare senza soggetto. Rifiutarsi di licenziare la passione in un libro. Immensità eventuale. Cortecchia dell’immensità. Leccare via le incomprensioni. Piovere nella poesia insieme al tuo sesso di notte implacabile.

(Seduto a raccontarmi l’attesa, mi tocco le labbra e sento una carne che nasce alla morte di ogni immagine.

Dimentico di tutto, secerno una volontà leggera, come un nabbio reale).



Benedico le molteplici speranze
che questo disordine ci ha regalato
la potenza che in ogni poco
si fa muscolo e gioco .la lingua
che mi posi prima di ogni intenzione
con l'attenzione dei mestieranti
La volontà che arrende i pensieri
e le inutili difese di ogni logica
che ripudio di abbandonata carne
accennando incendi alla ragione

(sai quanto me che lasceremo questa dimensione
esattamente come le pallottole fanno col fucile).

Il fumo del sigaro insegue ciò che non riesco a mettere insieme. Penso alle mancanze del pensiero e mi perdo.

Vorrei portarti dentro la realtà di ogni mio desiderio, ma l'orizzonte degli eventi creato dal buco nero delle mie pretese mi lascia in balia di sfumature puerili. Mi ritrovo allora a combattere contro le parole ai margini di un entusiasmo patetico e rimango ogni volta senza sollievo.

Il rumore di fondo della gioia; il rumore che fa la gioia rappresa, incorrotta, animale. La speranza che una di quelle pallottole, quando non ci saremo più, possa uccidere la parte peggiore del nostro sogno.

(Voglia di masturbarmi sotto le stelle. Voglia di estirpare dal mio sesso qualsiasi avvenire. Le tue foto, un crampo al cuore e il cielo nero a sfondarmi gli occhi).

Cosa potremmo insegnarci d'altro
dopo aver tanto proliferato in deliri
da farne sabbie mobili?
(si dice che ne sopravviva
solo chi ha un'anima luciferina
Le fragilità convincono i deboli
della supremazia dei demoni)
siamo .del pensiero. tutto
e tutto ciò che ha attorno .l'odore
che ci fiorisce sulle dita e il tonfo
mentre la foto di un sorriso lontano
ci mette il cuore a pecorina.

Eppure, se ascolti con attenzione il tuo cuore, sentirai che non dice un cazzo. Nel salto mortale delle parole, ciò che chiamiamo vita, squalifica ogni definizione e s'interroga senza posa sulle storture della necessità.

Invano, tentiamo di esorcizzare la dea senza volto fra gli interstizi del discorso.

Fomentiamo il senso. Azzanniamo il possibile. Inseguiamo la compiutezza per un difetto d'eternità.

Di soglia in soglia, lo spalancarsi dell'evidenza è solo una dolcezza esausta. Parola al di qua dei vivi e dei morti. Contestazione felice, inutile.

La proprietà del tentativo sta unicamente nella continuità di senso che un nome non può sostenere se non legandosi a un azzardo, logorando il desiderio di negativo, masturbando il poeta, e ciò in un disinteresse sovranamente ironico per il carattere sorprendente di ogni imprecisione.

(Ti devi immaginare la notte, la notte più nera, il crogiolo del più fondo universo, dove non vedi alcunché, neanche dentro il pensiero, e dove però all'improvviso ti accade un lampo, una folgore

che ti lascia in una chiarezza assoluta, inaudita, e che ti consegna gioiosamente alla flagranza di uno spaesamento definitivo.

Essere la gioia di un lasciarsi perdere. Ritrovarsi solo nella perdita di ogni certezza. È questa la posta in gioco del nostro desiderio).

Siamo bellezza da far invidia ai matti
Noi .fra tutti i venti la più bella danza
E la grazia con cui sfamiamo
colibrì dalle mani .tasselli di memoria piccolissimi
perché tornino a volare leggeri e intatti
senza più gli abissi della dimenticanza
Quanta incosciente bellezza nelle vene
da non prevederne dissolvenza
Una bolla senza margine .né illusione
che nessuna immagine agli occhi presta

(tu sei la potenza che dalla mia gola sfilava
a mano nuda l'assolvenza della parola).

Al termine del viaggio, non sarà la poesia ad aver deciso ciò che avremo sentito. La poesia non mentirà, non per questo. Anzi, avrà collocato le nostre voglie e le nostre idiosincrasie in una predilezione fortemente voluta e che continueremo a impegnare, a testa alta, nella battaglia tra vita e parole.

Faremo come se avessimo toccato anche ciò che non riusciremmo mai a nasconderci.

A perdita d'occhio, sembrano luoghi noti: stanze piene di libri, furori addomesticati, voglie censite. Invece, non appena metti a fuoco il mondo che ti manca (e che non ti assolve), tutto si fa foresta, vento di tramontana, riflusso bastardo che ti ricorda l'infinito ad ogni inciampo della tua pretesa normalità.



Mi è certo in questo canto
quanto tu mi sappia specchiare
nei maniacali accudimenti
dei gesti da cui sgorgare
in fremiti e gemiti .sottili
come squittii che ratti
andiamo ad acquattare
Quanta implacabile calma
tutt'attorno a tale lavoro
ci colma .e ci abbisogna

(ci fu raccomandato un godere senza menzogna
esercitando ogni nobile virtù del nostro corpo)

Le parole si prendono cura di tutto, sottraendoci a quel rifugio che può essere il pensiero della morte, del silenzio, eppure non rimediano a nulla.

M'interrogo sulle origini del movimento. Mi chiedo se ho sofferto per la conoscenza. Il pensiero è la sedimentazione di una follia elusa, di un dubbio suturato.

Da ragazzo, giocavo per strada tirando calci a un pallone e ancora non avevo quest'interesse per le rilegature. Ero dato dalla bellezza dell'accidentale, dalla malizia di un'obbedienza verso ogni tipo di disastro. Il mio cuore non aveva scadenze. La minaccia del destino era blanda. Vivevo sotto la sorveglianza delle mie sole esaltazioni.

Dov'è finita quella mancanza di fine? Dove si è incagliato quel me stesso eccessivo e spensierato? Come mai, a un certo punto della mia vita, ho scelto di amare restando poeticamente inadatto all'amore?

Certi corpi implorano felicità
quasi fossero contenitori .sacri
A null'altro destinati
e gl'indirizzi delle piccole cose
così ignorati .disattenzioni
fatali per ogni dionea
in attesa del proprio pasto
Vedessero gli acri fervori
che mi brulicano in petto
estasiandosi d'ogni difetto
Non mi scolmano che le follie
di cui non son luogo.

Accade sempre che la follia si faccia largo tra le dolcezze di uno spalancamento irrimediabile. Il massimalismo delle mucose è notorio. Non si può fermare il pensiero che si pensa dentro i propri eccessi. C'è una tensione commovente in ogni dissimulazione, un eccesso di tenerezza in ogni franamento che ci restituisca all'impensabile.

La fiducia crea una soglia di pericolo. I corpi restano semplicemente di troppo. Un troppo che si ricombina nel riserbo non scritto e che rende impossibile ancorarsi alla frammentarietà del dicibile.

(Ti gioco in tutta la potenza schiumante del verbo *venire*. Vengo a te nell'impossibile dovere della morte. T'interrogo venendo. Evito la soddisfazione mortale che mi farebbe fallire lo smarrimento e distruggo il mio stesso gioco nella gratuità della poesia, perché dentro la nostra poesia tu vieni sempre in anticipo di un corpo).

Eppure non bara la fragilità
di questo mio corpo .sentendoti
in tuoni squarciare il calore
di un anticiclone impietoso
Qui è un'irreparabile tenerezza
che viva mi spalanca di stupore
e con accortezza mi lava
giù dalle gambe commozione
e sudore .una lingua di fuoco
si spegne invocando il tuo nome

(un mantra di dedizione imploso
che dal tuo venire .in me. continuo grava)

Le tue parole mi riconducono allo squarcio, alla breccia nel muro, al corpo.

Il luogo della materialità, lungo il nostro dire, continua ad allargarsi solo grazie alla sussistenza indifferente della poesia contro ogni tentativo di diversione.

La tua poesia mi urla contro il tuo sesso e lo fa incessantemente, tentando di costruire una continuità che si pone come l'indecente contraddizione delle nostre stesse cautele. Il che può starci: in questo movimento, la poesia si pone carnalmente e la carne si pone poeticamente. Contraddizione irrisolvibile, soprattutto quando i corpi vengono isolati come costrutti poetici e la poesia come congettura desiderante.

Detto questo, appartengono a te tutte le mie erezioni del giorno.

Il corpo in movimento è, e al tempo stesso non è, dentro il medesimo luogo. Voglio dire: tu occupi l'intelligenza del mio corpo, ma prepari anche la non sussistenza eventuale di ciò che sento. Il sangue abita spazi che si tendono verso di te, eppure questa stessa tensione è la testimonianza di una

prossimità che viene a negarsi al di qua di ogni reale soddisfazione.

Resta però la comunicabilità della passione, o ciò che riteniamo tale nel continuo intrattenimento col desiderio dell'altro.

Nelle mie fantasie, ho messo a quattro zampe la tua poesia decine e decine di volte.

I poeti-che-poetano-e-basta mi perdoneranno, se vengo copiosamente ogni volta che mi scuoti i pensieri.



Un tempo .ricordo. quasi presagio
le piccole nubi sotto pelle
già di te erano gravide .e le stelle
verso i tuoi colli indicavano
Io sui libri che mi sussurravano in mano
nelle orecchie alle pagine inciampavo
E c'eri tu .a volte sul Pangeo fiero
altre di un mistero antico sciamano
ed io protetta dalla tua lungimiranza
a far d'ogni mia caduta cauta piroetta

(Ora è un corso di fiume che quasi esonda
come nulla .vieni e audace abbatti ogni sponda).

Parole ostinate. Segreti esplosi. Frammenti che s'inscrivono in giorni afosi, insufficienti. Ci ritrovano ogni volta sulle vie di un accanimento gentile, dove la nostra ispirazione non avanza, né si ritira.

Invasi da una costituzionale mancanza di neutralità, ondeggiamo nello sparpagliamento delle emozioni, intervalliamo i segni della delusione, costruiamo cenni maliziosi, furtivi.

In tutto questo, la ripetizione si rivela l'opera approssimata del desiderio e le ambizioni della carne ci regalano un'idea ruffiana dell'impossibile: notte senza tenebre, sovramondo mentale, voluttuoso, che nessun amplesso potrebbe mai colmare.

Dunque evitiamoci il sonno
la cefalea .la coda alla posta
il baccano da non saper pensare
e perché no quel santo sanguinare
che su calendario a contar mi fermo
Nessun tempo perso .nessun vuoto
Oppure tanto vuoto .riempito di sacro
e profano .e poi violato. saccheggiato
E sopra ogni cosa come un voto
un continuo imbastirmi le carni
saliva che di seta mi rivesta .divina
e di ogni non luogo mi testimoni regina.

Per qualcuno, mi dico, che non sapeva di poter morire ad ogni certezza, la disconoscenza delle emozioni senza nome sarebbe l'unica esaltazione del possibile.

(Ormai mi sento come quei fili d'erba che avranno la fortuna di non vivere l'inverno e che oggi gioiscono della rugiada imbastardita dai poeti).

Restiamo ostinata bellezza
Ora che mi scivoli giù dalle spalle
con moltitudine di laboriosi pensieri
esponenziali inseguimenti d'ogni azzardo
che materno il mio grembo suppone
Stamane è un vocìo ininterrotto
di qualcosa che nella notte è tremato
un verbo che custodivo intoccabile
nel suo fragile equilibrio hai sedotto
Ne hai sfilato dalla rete quell'ordito
che di sicurezza è garante .un po' tremo
Un po' ne anestetizzo l'ebbrezza.

Cerco di dimenticare la tua presenza. Cerco di contrastare la mia voglia di costruir case prive di fondamenta.

Avrei carezze e stoppie da bruciare, barlumi di egoismo e baci sugli occhi, complicità ignote e cieli da spulciare. Invece, finisco per incespicare nelle mie stesse pretese. Annaspo. Continuo a sentire l'odore di sesso della tua poesia.

Che cosa posso fare, se non toccarmi nelle parti più intime del pensiero per non subirne l'urgenza?

Devo trovare una soluzione per allontanarmi dall'assoluto e diluire il disastro in ogni mio prossimo gesto. Devo rompere senza indugi l'assedio della confusione. Non ho altra scelta.

Se talvolta mi piace pensare che esistano dei rami pronti a farsi spezzare dal vento, non dimentico mai che una tale sciocchezza nasce sempre da un residuo di puerile decadenza.

Spenso le luci e mi tocco le parole ferite.

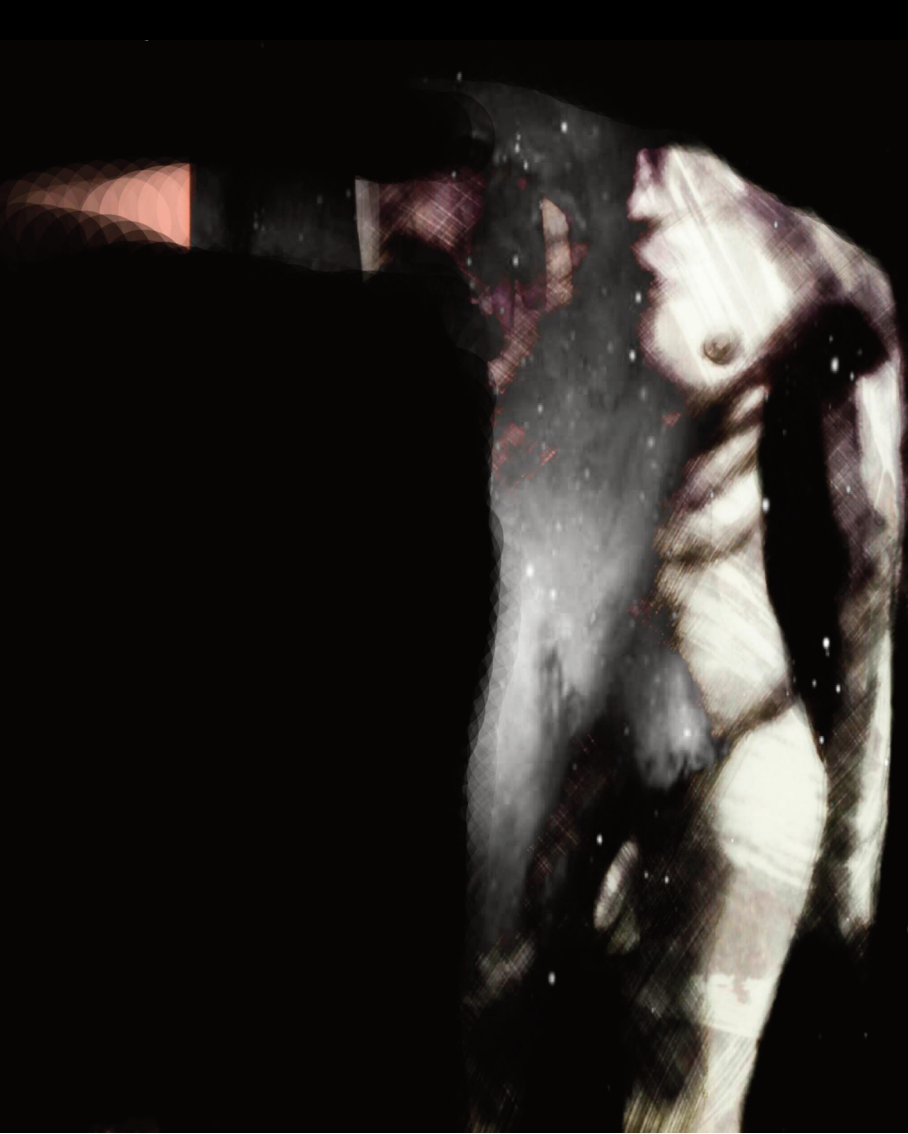
L'amore non è un obbligo, né tanto meno un debito.

Nessuna voglia di sognare ancora l'eterno.

Vorrei essere il seppellitore indelicato e coerente di tutte le mie illusioni. Ma non mi riesce. Nonostante la bellezza della luce dorata e il quieto ritorno degli uccelli al nido, il tramonto non è mai stato nelle mie corde, se non come annuncio di tutto il portento del nero.

Ora è distanza vacua che mi poggia
dove la vita è uno scorcio da rubare
centrandolo con un occhio
mentre l'altro mi scivola fra i seni
Così sarà che anche al tramonto
mi si dirà che è ora di andare
E io lì nel mio trafficare in petto
la tua ferrosa assenza .il suo rotolare
da allora .come ora. un misfatto criminoso
in cui mi verrà d'attardare
cercandoti .in un'eterna sete
in quel nostro varco .dal sapor di pioggia.

Torino / Laureana Cilento, 21 luglio - 10 agosto 2018

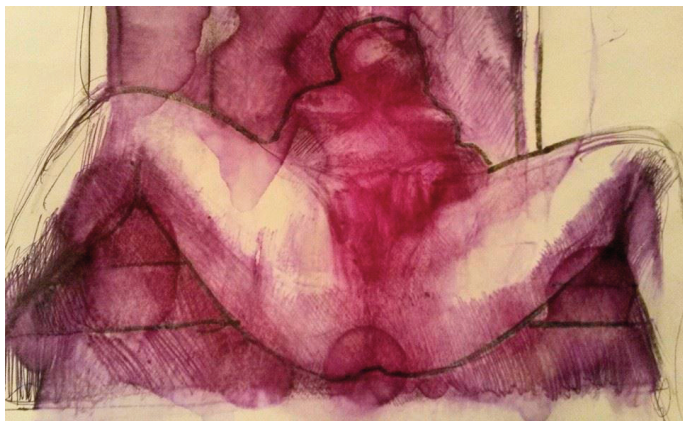


Carmine Mangone

Interi mondi brulicanti di possibile

Io e Romina Capo ci siamo incrociati per la prima volta sulla piattaforma di blogging Splinder verso la fine del 2006 (o ai primi del 2007). In seguito ci siamo persi di vista per un bel po', finendo per ritrovarci solo una decina d'anni dopo su Facebook.

In questo lasso di tempo, le nostre vite si sono strati-



ficato, hanno collezionato esperienze, entusiasmi, fallimenti, gioie, distanze, eppure non hanno mai abjurato quella pulsione poetica che ci ha fatto attraversare indomiti (ma non certo indenni) quest'ultimo decennio.

Ritrovandoci, ci siamo resi conto, in brevissimo tempo, delle notevoli affinità che continuavano a stregarci, come pure del fatto di essere assolutamente irriducibili a ogni forma precostituita d'intesa.

In pieno accordo, abbiamo tentato così una scrittura comune, un approdo, una convergenza di desideri. Nessuno dei due poteva però prevedere la fiumana di parole (e di slanci, di schermaglie affettuose) che ci avrebbe tenuto avvinti per circa venti giorni – e che ancora continua.

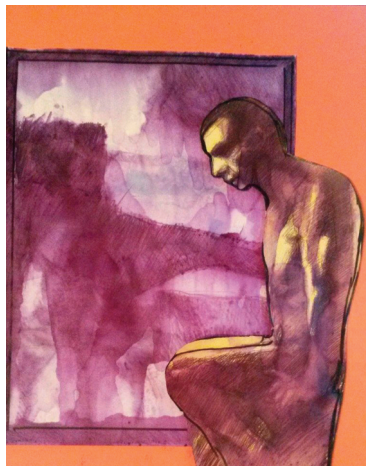
Se qualcuno mi chiedesse perché mi sono intestardito nella poesia – se mi si chiedesse, in altri termini, perché ancora mi ostino a tracciare percorsi poetici con o senza l'ausilio delle parole –, potrei limitarmi a dire che il mio scopo primario è sempre stato quello di creare delle relazioni colme di senso.

Certo, dovrei poi spiegare che cosa intendo per senso, ma la risposta non si rivelerebbe affatto difficile. Anzi, essa potrebbe risultare addirittura scontata: il senso,

infatti, per quanto mi riguarda, è lo smalto che passiamo sulle cose del mondo in modo da avere una visione coerente dei vari elementi che muoiono e si ricombinano senza posa intorno a noi.

Ci creiamo così un memorandum, un segnalibro caduco e folgorante ad ogni

passo, ad ogni incrocio del nostro andare, cercando di frenare il movimento della morte e godendo il più possibile di alcune tappe, di alcuni concatenamenti, in un tentativo sempre rinnovato di compiutezza, ma senza mai concedere nulla di essenziale all'idea della fine.



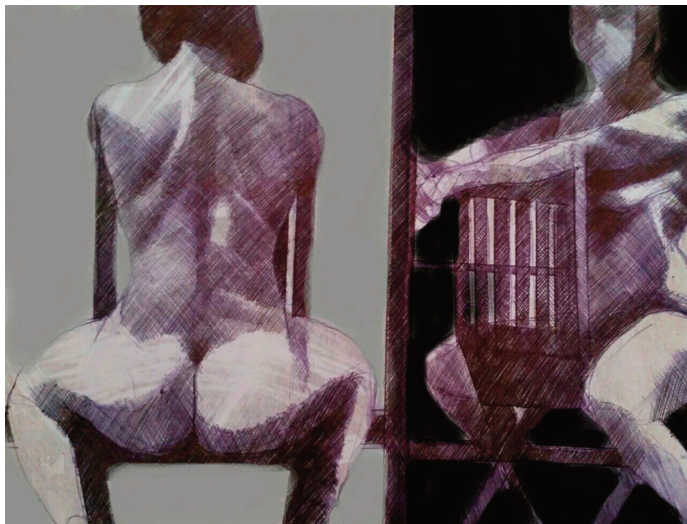
Nel movimento delle nostre presenze, la poesia è la rilegatura pratica e concettuale di tutti i nodi – ma anche di tutti i trampolini e le trappole – che costellano la nostra ricerca di senso, come pure la man-

canza di concessioni alla mediocrità del mondo noto. Sotto forma di una qualche continuità che riteniamo singolare, e che non possiamo non considerare un continuo eccedere i limiti della nostra stessa presenza, la poesia è una mano tesa verso il mondo e, allo stesso tempo, l'insieme delle impronte essenziali che questa stessa mano lascia su tutti i mondi che va a toccare.

La poesia ha a che fare con l'ordine, non con gli ordinamenti, perché pretende rigore, non rigidità, ed è quindi una creazione di continuità, una relazione tra noi e lo spazio del possibile, un andamento, un ritornello irriducibile. D'altro canto, non potrebbe essere altrimenti, perché il movimento della poesia, in sé, è già l'altimenti, dandosi talvolta addirittura in anticipo, non solo idealmente, sugli stessi sviluppi formali della scrittura che la dice e che cerca di fissarla in una cartografia intellettuale o emozionale.

Noi umani siamo diventati degli animali alacri, inconsolabili. Veniamo al mondo e annaspiano fin da subito intorno alla certezza di una volontà. E quando non sappiamo come fare ad averne una, ci accontentiamo di essere dei servi, oppure ci consoliamo con l'Essere, che è già di per sé una forma di servilismo nei confronti dell'ipotetico. Non potendo volere tutto,

vogliamo almeno poter essere. Ci facciamo dunque un'idea di noi stessi e la mettiamo accanto al nostro corpo. Anzi, la rendiamo il centro delle nostre azioni, dei nostri pensieri, e perdiamo in essa i migliori propositi di agitazione. Ci zavorriamo con l'Io, con l'amore, con le vaccate sulla poesia, e perdiamo di vista la brama, il possesso dei mondi. Non accettiamo di lasciarci andare all'incessante distruzione dei giorni. Dobbiamo farne una qualche bellezza, una



qualche fissità intellettuale. Solo così riusciamo a morire senza sentirci dei poveri stronzi.

Rimaniamo però ostaggi di un pensiero condizionato. Accettiamo un lato del mondo – e ne costruiamo una narrazione funzionale – mentre tutti gli altri lati continuano a sfuggirci. Ci limitiamo a dare una rappresentazione anestetica di questi ultimi ipostatizzando la sussistenza di un loro modo reciprocamente necessario, conciliabile, e non ci accorgiamo di quanto il movimento reale dell'esistente si porti dietro un'impossibile misura.

Nel tentativo eventuale di un'esperienza compiuta, le parti del mondo devono uscire dalla loro rappresentazione meramente negativa (filosofica) per poter confluire in un abbattimento reale (carnale) delle mediazioni. In altre parole, la poesia deve mirare alla morte della poesia e operare un'alterazione decisiva degli spazi e dei corpi in cui agisce.

Interi mondi brulicanti di possibile. Continui sfarfallamenti del possibile. Ecco cosa portiamo, ecco di cosa è fatta la nostra presenza!

La vita è il campo di battaglia del possibile, e il nostro gioco con le parole rimane sostanzialmente uno spostamento di truppe, almeno finché non deponiamo il



verbo ai piedi dell'affetto facendone un varco per toccare concretamente l'altro.

Ora, quando usiamo la poesia scritta per dire la forza immediata del desiderio, finiamo forse per tradire una parte di quel possibile? Quando manifestiamo nell'ambito delle Lettere la veemenza e l'insubordinazione erotica dei corpi (ossia quel fare sovrano che ci apre al

mondo, quel pensiero che usiamo gioiosamente per creare affetti), rendiamo forse vulnerabili o giungiamo a frenare le nostre stesse convinzioni?

La poesia non può essere eroticamente corretta, né tanto meno può divenire ancella di questa o quell'idea del mondo. Non può risolversi in un rintuzzar voglie, trasalimenti; non può esaurirsi in una maniera di tentennare, in un'antologia di scrupoli, in un'economia politica del desiderio.

Chi non capisse un assunto del genere, finirebbe per ridurre la propria ricerca dentro uno schema, dentro una circolazione di parole senza più potenza, senza vera gravidanza. Inseguendo l'effetto a scapito dell'efficacia, si chiuderebbe così in una gabbia culturale, blandamente confortevole, dove il rigore si perverirebbe in rigidità e dove lo stile dell'opera finirebbe solo per ritmare una bellezza sterile, ormai priva di respiro, di apertura.

Che cosa fa la differenza? Voglio dire: come facciamo a sottrarci alla maniera o, peggio, al pressapochismo dei poeti ignavi, vili, caca-versi da un tanto al chilo? Cosa ci libera da quella piattezza che imprigiona la gioia dei corpi facendone strame letterario, poetico, buono solo per le vacche grasse dell'insignificanza generalizzata?

È l'ironia, signori e signore! L'ironia dei corpi beanti che si afferma con gusto e discernimento in faccia alle convenzioni, ai luoghi comuni della contemporaneità pornografica che colleziona onanismi: la capacità, in altre parole, di eccitare il possibile senza farsene pos-sedere, di dire poeticamente il godimento creando un rilancio dello stesso, e non un mero catalogo di sconcezze o di noiose fissazioni estetiche.

Si tratta di essere gentilmente osceni mirando alla compiutezza dell'esperienza, al godimento critico della nostra amicizia verso il mondo, senza però smarrirsi in una banale padronanza dei dettagli che ne narrano il movimento.

Nella sua variante erotica, l'ironia è l'affermazione anarchica dei corpi, il rovesciamento critico della pornografia generalizzata. Laddove quest'ultima promuove lo smembramento del piacere per venderne al dettaglio gli elementi divenuti intercambiabili, l'ironia erotica afferma invece la compiutezza dello spazio amoroso e ne alleggerisce l'arredo culturale, minando alla base il superfluo, la serializzazione dei gesti, la ruffianeria delle parole amoro-
se.

Concedetemi una presunzione. Io e Romina Capo siamo



riusciti proprio in questo: a scrivere con leggerezza la volontà che si afferma a fior di pelle.

Parlo qui di volontà, badate, non di desiderio. È la volontà, infatti, a giocare la partita. È la volontà che decide se farsi scopare e da chi.

In mancanza di volontà, l'umana congerie si fa stuprare invariabilmente dal potere, dalle stronzate insensenziali, dal cazzo di un qualsiasi dio improvvisato. Certo, io qui già risuldo greve e bassamente provocatorio (le chiese vanno incendiate), mentre Romina procede con uno stile e un'ironia invidiabili: blandisce il lettore, gli sorride amabilmente, ma solo per lasciarlo nudo, di fronte a se stesso e al proprio desiderio ciondolante, patetico.

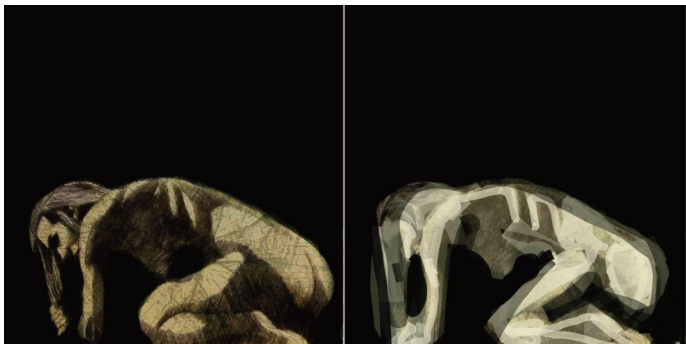
Se non altro, la poesia di Romina mi fa quest'effetto. Un effetto erotico e straniante allo stesso tempo. Prima me lo fa tirare – il pensiero – e poi me lo lascia lì, a interrogarsi sulla sua arroganza, sulle sue menate itifalliche, sulla sua dialettica che si autocompiace lungo il bordo dell'abisso.

Insomma, io e Romina abbiamo una dote rara, che rivendichiamo apertamente, spudoratamente: spalanchiamo la nostra poesia senza darla al primo venuto, e con essa costruiamo una tenerezza che non prevede armistizi, abbandonando il lettore tra le pieghe di

questo territorio impervio e lussureggiante che è la vita acerrima.

Se ciò non dovesse piacervi, non per questo ci asseriremmo al desiderio di dispiacervi: ci collocheremmo solo da un'altra parte – la nostra – e ben lontani dalla necessità di un'accettazione estetica o morale.

Laureana Cilento, luglio-agosto 2018

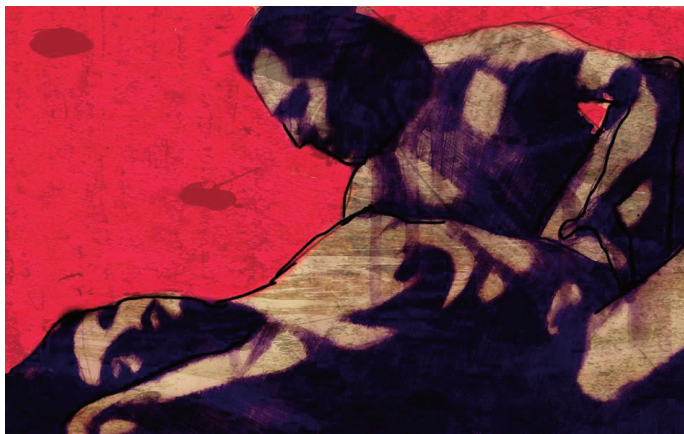


In ricordo di **Alfonso Nacchia**

Il 13 agosto 2017, poco dopo l'alba, Alfonso perdeva la vita in un incidente stradale mentre rientrava a casa dopo un turno di notte nella casa di riposo friulana dove lavorava come operatore socio-sanitario.

Pochi giorni dopo avrebbe compiuto quarantotto anni. Era nato infatti a Nocera Inferiore, una popolosa cittadina del salernitano, il 21 agosto 1969.

Diplomatosi all'Accademia di Belle Arti di Napoli, Al-



fonso era un valente disegnatore, nonché un grande cultore dell'arte d'avanguardia del Novecento.

Negli ultimi anni, aveva cominciato peraltro a sperimentare interessanti ibridamenti tra il disegno e la computer art (e molte delle opere che illustrano *Eroticàrdio*, non a caso, appartengono a quest'ultimo percorso).

Oggi, mi piace ricordare con affetto e commozione quelle lunghe, scanzonate discussioni dei nostri vent'anni, quando ci infervoravamo per i surrealisti, i situazionisti, l'anarchia, e posso solo rammaricarmi per il tempo che ci è mancato e che avremmo voluto impiegare per costruire molte cose belle, tra cui un preventivo lavoro comune su Antonin Artaud.

Come mi è capitato di scrivere alcuni anni fa (e ne sono più che mai convinto): «Nessuno muore davvero, se giunge a coprire i vuoti che non riusciremmo mai a contenere da soli nella nostra lotta contro il *definitivo*». Tuttavia, coloro che restano devono saper riunire, con destrezza e amore, i frammenti scompaginati dalla morte. Senza la continuità della gioia, la morte vincerebbe infatti definitivamente.

Una carezza, Alfò.

Carmine Mangone, 30-31 agosto 2018